

Il sistema formativo regionale — nonostante la cattiva stampa che lo insegue — va dimostrandosi ognor più all'altezza del ruolo che la Costituzione gli ha assegnato per la flessibilità e la imprenditorialità che lo caratterizzano, per la pluralità dei servizi che offre e per la capacità di interagire con gli altri sistemi, specie con il mondo produttivo. Si è passati da una concezione della formazione professionale come "addestramento al lavoro" ad una realtà formativa e produttiva di esperienze ed itinerari professionali che ha finito per coinvolgere una fascia consistente dell'intero sistema formativo. Esso si rivela sempre più come sviluppo della risorsa "Uomo", a servizio della persona del lavoratore ed a sostegno del mondo produttivo. Specie in questi tempi di stasi economica e di disoccupazione lo si è scoperto come uno strumento indispensabile per la ripresa. I limiti, che continuano a travagliarlo, derivano in gran parte dalla lentezza con cui gli interventi legislativi e normativi si adeguano all'evolversi della situazione, alle rigidità burocratiche e amministrative, ai ritardi endemici delle programmazioni e dei finanziamenti ed alle contrapposizioni tra le istituzioni. Ne consegue una forte disomoge-

neità di situazioni da Regione a Regione, da ente locale a ente locale, da CFP a CFP, specie nei casi in cui non venga svolta dall'Ente di FP un'opera di coordinamento a livello nazionale e regionale.

La validità del sistema è confermata dal continuo aumento degli allievi (Italia Settentrionale: 222.916; It. Centrale : 43.191; It. Meridionale: 57.530; totale: 323.637) e dei Corsi (It. Settentrionale: 10.123; It. Centrale: 2.049; It. Meridionale: 3.430; totale: 15.602) (Cfr. CENSIS 1994) ed anche dal dilatarsi degli spazi che gli sono propri. Accanto alla formazione di base di 1° livello post-obbligo sviluppa la formazione di 2° livello o post-qualifica e post-diploma; ai progetti formativi per l'inserimento dei segmenti deboli o marginali nella società attiva alterna quelli per la riqualificazione dei percorsi giovanili di accesso al lavoro (Apprendisti, Contrattisti Formazione/Lavoro); moltiplica i programmi di iniziativa aziendale finalizzati all'occupazione accanto a quelli per il reinserimento di disoccupati di lunga durata e cassintegrati a zero ore nel mondo del lavoro; va di pari passo affermando la necessità della formazione continua per affrontare il succedersi vorticoso dei cambi che investe anche la vita lavorativa.

Esso opera a tre livelli: regionale, nazionale, europeo, favorendo l'interscambio e l'integrazione degli orientamenti e delle esperienze, arricchendo sempre di più la portata del fatto formativo. Sempre più numerose sono le occasioni formative messe a disposizione degli Stati membri dalla Unione Europea con diversi Fondi e con i Programmi Comunitari.

Altrettanto numerose sono le istituzioni che operano in tale sistema: Ministeri, Regioni, enti locali, ordini professionali, Enti di FP, imprese, agenzie formative, con diverse forme di finanziamento. È un indice interessante notare come a fianco delle iniziative formative pubbliche o convenzionate, non meno piccolo è l'intervento privato, a pagamento.

Al fine di un servizio qualificato si intensificano le collaborazioni e le integrazioni del sistema formativo con il sistema scolastico, con l'orientamento, con le politiche del lavoro e con il mondo del lavoro.

A tale sviluppo corrisponde, nella più parte dei CFP degli Enti di FP, un graduale rinnovamento progettuale e didattico, un coraggioso investimento in attrezzature e un certo miglioramento nell'aggiornamento degli Operatori di FP.

Con queste sottolineature non si vuol affermare che tutto procede per il meglio. Talora convivono, anche nello stesso CFP, forme avanzate con ritardate, personale preparato con alcuni docenti che resistono all'azione di aggiornamento e così via.

In questo momento si profilano, poi, due fenomeni, egualmente deleteri, quello dello scolasticismo e quello della enfaticizzazione delle leggi del mercato, che possono mettere in gioco l'identità e la specificità del sistema formativo regionale, come se per innovarsi esso debba andare al prestito da altri sottosistemi che hanno altri obiettivi, altre normative, altre strutture. Se valgono alcuni principi comuni, quali la qualità, la flessibilità, l'efficienza, l'efficacia, una maggiore consistenza culturale..., essi devono radicarsi nel sottosistema e assumerne la specificità. In caso contrario potrebbero nascere fenomeni di rigetto e, peggio ancora, alterazioni del sottosistema stesso.

La Formazione Professionale post-secondaria

Un'espressione della vitalità del sistema formativo regionale si è rivelata nella formazione professionale post-secondaria.

La Federazione nazionale CNOS/FAP, impegnata prioritariamente nella formazione professionale di 1° livello post-obbligo, soprattutto nel settore secondario, per quanto riguarda la formazione professionale post-secondaria, è ancora in fase sperimentale.

Difatti, in numerose Regioni non era dato l'accesso al FSE agli Enti di FP; in altre, in seguito ad una programmazione regionale rigida per ragioni economiche, si imponeva l'alternativa di dover lasciare i corsi di 1° livello, dove le domande formative premevano, a favore di iniziative formative incerte; in altre si aveva la percezione precisa di dubbia trasparenza amministrativa da parte degli organismi preposti. Dall'esame delle esperienze condotte da altri Enti di FP, da altre agenzie e dalle imprese sorgevano dubbi sull'efficacia formativa globale; sembravano forme di addestramento mascherato, anche se più evoluto.

D'altra parte, soprattutto in questo campo, le Regioni e gli Enti locali si sono limitati ad emanare delle norme amministrative, senza alcun sostegno di carattere culturale.

Non bisogna neanche nascondere una certa rigidità mentale e una certa resistenza da parte degli Operatori di FP, non preparati a tale salto qualitativo.

Nonostante queste ed altre difficoltà, numerosi sono stati i CFP CNOS/FAP, che hanno fatto tali esperienze, come è stato evidenziato da un primo Seminario di studio fatto a Bologna e da una prima inchiesta, i cui risultati sono stati pubblicati nel Quaderno CONFAP 6: "Esperienze formative post-secondaria".

Si tratta, in genere, di interventi formativi di durata limitata — al massimo di durata annuale — finalizzati ad una specializzazione specifica e ad una spendibilità immediata sul mercato del lavoro, per lo più locale, finanziati dalle Regioni, dal FSE e talora anche dalle imprese. Si distinguono rispetto alle altre iniziative formative per la flessibilità progettuale e per la risposta immediata alle esigenze formative del territorio, anche se non mancano aspetti di aleatorietà e di instabilità che potrebbero comprometterne l'efficacia formativa.

Dalle esperienze fatte sono derivate alcune attenzioni particolari.

La prima riguarda l'utenza e il rapporto con i Formatori.

L'utenza, maschile e femminile, si riferisce a giovani dai 18 ai 25 anni in attesa di occupazione, sufficientemente disponibile ad implementare la cultura di base ricevuta nella scuola con una preparazione specifica scientifico-tecnologico-operativa necessaria per l'occupabilità. Nella più parte dei casi, nonostante la fragilità motivazionale, gli allievi hanno seguito e concluso il Corso prescelto, soprattutto se lo hanno trovato corrispondente alle loro attese, svolto in un clima di corresponsabilità, sopportato da un ambiente sereno e da contatti immediati e buoni con i colleghi e con i formatori. Impostato con chiarezza tale rapporto fin dal primo colloquio in vista della selezione, esso è stato continuato con la preoccupazione di conoscere e di sviluppare al massimo le

doti di ognuno, di sostenerlo nelle eventuali difficoltà e di venire incontro alle sue necessità, nel campo del possibile. Un operatore ha colto in modo originale questa dinamica, parlando del principio che informava tutto il Corso, quello di "viverlo", non di frequentarlo, nè tanto meno di subirlo come passaggio indispensabile alla qualificazione e alla specializzazione. È forse questo un elemento che ha contraddistinto fortemente i Corsi e i Progetti realizzati dai CFP CNOS/FAP, conformemente alla tradizione educativa salesiana ed alla Proposta Formativa. Il clima di fiducia instaurato tra Operatori e giovani favorisce la loro maturazione umana e professionale.

Probabilmente questa dimensione educativo-culturale, mentre è presente a livello diffuso nel corso dei molteplici segmenti del fatto formativo globale, lo è meno a livello specifico, mediante e attraverso moduli formativi appositi, date le strette del monte ore a disposizione e data la preoccupazione della preparazione immediata. È forse questo un difetto non piccolo, che potrebbe far cadere il Corso o il Progetto in una forma più o meno larvata di addestramento, con tutti i limiti che tale prospettiva comporta.

Un altro elemento, che tali esperienze evidenziano, riguarda la progettazione formativa nelle sue diverse componenti e fasi.

Chiarite le finalità della iniziativa formativa, in seguito alla analisi dei bisogni formativi, si è cercato di individuare il "ruolo professionale", il relativo bagaglio culturale, e scientifico-tecnologico-operativo, espresso nelle categorie del "sapere" (conoscenze), "saper fare" (capacità) e "saper essere" (attitudini/ atteggiamenti), e di conseguenza il profilo professionale di riferimento.

Una volta fatta tale individuazione, si è passati all'articolazione del progetto in termini di obiettivi, di contenuti, di metodologie, di didattica, di strumenti, di stage, di verifiche e di prove per il conseguimento della qualifica o della specializzazione e di valutazione conclusiva (aspetto ancora non sviluppato sufficientemente). Alle metodologie didattiche tradizionali si sono alternate quelle innovative; i programmi sono stati scanditi in strutture modulari ecc, permettendo diverse verifiche in itinere.

La progettazione è stata tesa a tradurre in attenzioni e azioni concrete quel primato della persona, che deve caratterizzare ogni fatto formativo "riuscito", fino al punto di poter effettivamente parlare di personalizzazione dei percorsi formativi. Pur non raggiungendo in tutti i soggetti risultati ottimi o buoni, tale preoccupazione ottiene che tutti possono essere dichiarati idonei alla conclusione del Corso o del Progetto.

La quasi generalità dei Corsi e dei Progetti si sono riferiti alla applicazione delle nuove tecnologie informatiche nei diversi Settori o Comparti professionali, specie nel secondario e nel terziario. Come durata sono variati, a seconda che sono diurni, preserali e serali, non oltrepassando generalmente le 1.200 ore.

L'innovazione indotta dalla formazione professionale di 2° livello, soprattutto se realizzata o coordinata dagli stessi operatori del CFP, limitando l'intervento dei cosiddetti esperti esterni, ha avuto una positiva ricaduta anche sui Corsi di formazione iniziale sia come progettazione formativa, sia come metodologia didattica, sia come attrezzature e come aggiornamento del personale,

con grande utilità degli utenti. Si sono superati i vincoli della FP convenzionata, lavorando in prospettiva della formazione continua, aprendo un rapporto costante con le aziende, spaziando al di là degli interessi immediati per inserirsi dinamicamente nel territorio, e tenendo presente la dimensione comunitaria europea. Tali esperienze hanno favorito fortemente il processo innovativo in corso nel sistema formativo, al di là di ogni rosea speranza.

Un terzo elemento va ricordato: quello dello stage.

In ogni Corso o Progetto esso ha avuto uno sviluppo notevole.

Esso ha permesso la verifica del cammino formativo con l'esperienza diretta in azienda; la simulazione si è confrontata con la realtà del lavoro, a cui si preparavano i soggetti, permettendo correzioni di rotta e soprattutto di mentalità.

I risultati degli stage sono stati in proporzione al pieno raccordo raggiunto con le aziende, alla presenza di un tutor all'interno dell'azienda stessa, alle verifiche fatte con i responsabili dei Corsi e dei Progetti. In generale lo stage viene vissuto dai soggetti con grande disponibilità, anche se non si riescono sempre a superare i limiti di una esperienza temporanea. Non sono pochi i casi in cui lo stage ha aperto la possibilità di occupazione nell'azienda stessa.

Normalmente nei Corsi o Progetti del CNOS/FAP sono mancati gli aspetti transnazionali, eccetto che a livello di comunicazione e di confronto con esperienze specifiche fatte con altri Paesi dell'area mediterranea: cosa abbastanza facile in alcuni CFP, data la comune appartenenza alla Congregazione Salesiana.

Non sono mancate esperienze significative.

Il CFP di San Donà di Piave (VE) e l'Associazione CNOS/FAP Regione Abruzzo per l'analisi dei bisogni formativi non si sono limitati a ricorrere alle forme e alle fonti tradizionali, ma hanno organizzato indagini a carattere scientifico in collaborazione con l'Università Salesiana, coinvolgendo studenti, genitori, imprenditori ed esperti del territorio.

Forse questa è una strada da percorrere, anche se più impegnativa, per dare "futuro" alle nostre istituzioni e per intessere un dialogo permanente con il territorio.

Un cenno merita il Corso per Tecnico di manutenzione di sistemi di automazione industriale, perché rientrava nell'ambito del progetto sperimentale per un Sistema Formativo Integrato (SFI), al quale intervenivano i Provveditorati agli studi di Perugia e di Terni, le Associazioni delle Imprese e l'Associazione regionale CNOS/FAP dell'Umbria. L'integrazione ha funzionato seriamente sia al momento della progettazione, sia durante la realizzazione, sia al momento della valutazione.

È questa una caratteristica che non va trascurata in queste esperienze formative, che in seguito alla firma del protocollo d'intesa generale tra Ministero della PI e il Coordinamento delle Regioni vanno moltiplicandosi. I CFP non possono essere ridotti a prestazioni di strutture, di attrezzature e di mano d'opera; devono, con pari dignità e condizioni, partecipare, insieme alla Scuola e alle Aziende alle diverse fasi progettuali e valutative della esperienza formativa.

va. Da questa collaborazione derivano contributi qualificanti ai due sottosistemi e soprattutto agli allievi.

La più importante conclusione riguarda, però, la dimensione educativo-culturale.

Essa può assicurare al Progetto la sua giusta collocazione in una prospettiva di formazione continua. Riferendosi al soggetto, essa sola può assicurare la pienezza e la durevolezza dei risultati formativi, in quanto non si limita a raggiungere un buon livello di conoscenze e di capacità, ma persegue il miglioramento delle attitudini e degli atteggiamenti. Le altre dimensioni del Corso o del Progetto, pur importanti, in vista della occupabilità, vanno subordinate a quella educativo-culturale.

Anche se essa può sembrare superflua perché si ha a che fare con persone già diplomate con una formazione generale di base acquisita, l'esperienza dice quanto sia necessaria, con l'immissione nel mondo del lavoro, per una revisione e per una integrazione, dato il differenziarsi dei ruoli, delle relazioni e delle situazioni.

Verso le riforme

La vitalità del sistema formativo regionale si manifesta anche attraverso prospettive sempre più larghe di riforma, che maturano nel suo seno come frutto delle sperimentazioni in corso.

Di fronte alle istanze di cambiamento, di efficienza e di efficacia educativa espresse da una società evoluta, complessa e articolata come quella di oggi, percorsa dai fermenti di una domanda nuova di formazione e di eticità, anche il settore dell'istruzione deve profondamente innovarsi come il vero investimento strategico per lo sviluppo della società e delle persone, singole e associate, che la formano.

Secondo la Conferenza Permanente delle Autonomie, per costruire un sistema di istruzione capace di coniugare uguaglianza e giusta valorizzazione del merito, concorrenzialità e corretta regolamentazione, libertà di intrapresa ed effettivo controllo degli esiti del processo di istruzione-educazione, è necessario perseguire i seguenti obiettivi: l'autonomia delle singole unità di servizio; la qualità dell'istruzione, coinvolgendo tutte le istituzioni in grado di offrire tali servizi; l'affermazione dei diritti dei protagonisti dell'esperienza educativa insieme a quelli degli Operatori e dei gestori; l'integrazione tra i diversi sistemi di istruzione e le stesse strutture produttive; la flessibilità dell'intero sistema, evitando centralismo e dirigismo; la valorizzazione delle nuove forme istituzionali e organizzative di partecipazione e di corresponsabilizzazione; la territorializzazione: elementi tutti che possono essere raggiunti solo in un sistema nazionale di istruzione integrato, dotato di effettiva autonomia e libertà.

Va superata una concezione "istituzionale" della scuola e della formazione professionale per lasciar spazio ad una visione della formazione come servizio, corrispondente ai diritti dei cittadini-utenti, i quali sono portatori di esigenze diverse, cui corrispondere con proposte differenziate.

Intorno al concetto di servizio formativo, fa notare l'ENAI, si realizza la governabilità del sistema, facendo sì che l'offerta di risorse intellettuali, tecnologiche e pedagogiche rispetti il principio dell'egualizzazione delle opportunità, in modo da dare a tutti secondo il diritto del pieno sviluppo, ma anche di tutela della propria identità culturale. Il cittadino è tale non solo nell'esercizio dei diritti formali (politici, di pensiero-parola, di organizzazione, di mobilità), ma anche nella possibilità di valutare e sanzionare i servizi, sia della pubblica amministrazione, che del privato sociale o del privato tout-court.

Non hanno più senso le contrapposizioni tra sottosistema scolastico e sottosistema formativo regionale, tra scuola gestita dallo stato e quella gestita dal privato sociale, tra scuola e mondo del lavoro. Nel rispetto dell'identità e della specificità, ogni sottosistema concorre a creare un quadro generale di proposte formative, entro le quali i giovani possono fare le loro scelte e costruire percorsi formativi personalizzati. Solo dalla valorizzazione delle doti e della libertà personale può venire un potenziamento del giovane. Le istituzioni vanno sostenute in ogni modo, affinché possano offrire tali servizi di qualità, in integrazione e collaborazione tra di loro. È solo un portato ideologico, quello di stabilire fra di esse una gerarchizzazione.

Sono del passato fenomeni come il scuolacentrismo, l'intellettualismo, lo statalismo... Chi cerca di farli rivivere fa un cattivo servizio ai sottosistemi stessi, perché li irrigidisce su posizioni, che ne sviscerano la validità. Così anche coloro che prendono motivo di inefficienza o da sperperi o da degenerazioni, che hanno colpito questo o quel sottosistema.

Deve essere chiaro che ogni istituzione deve rendersi sempre più atta ai propri compiti istituzionali, necessari per la completezza del panorama formativo. Si moltiplichino pure le istituzioni, purché al di dentro dei valori costituzionali. Dalla collaborazione tra i diversi sottosistemi non potranno non derivare se non ulteriori qualificazioni dei sottosistemi stessi.

In questa prospettiva cerchiamo di recensire le "novità" in maturazione.

Anche dietro le indicazioni della Unione Europea, sembra scontata l'esigenza di conseguire una qualifica professionale di primo livello — come traguardo minimo — per tutti i giovani che non sono immediatamente interessati a traguardi formativi più elevati e più lunghi nel tempo.

Ne consegue che sarebbe più esatto parlare non tanto di obbligo scolastico o di istruzione, quanto di obbligo formativo, e che questa dovrebbe essere la caratteristica predominante di tale periodo. Il concetto di obbligo di istruzione va esteso a comprendere non solo la parte di formazione generale, ma anche una base di formazione professionale corrispondente almeno ad una qualifica.

Sono comunemente condivise la constatazione dell'insufficiente durata della formazione obbligatoria, anche rispetto agli altri Paesi europei, e la necessità di elevarne la durata di almeno altri due anni. Le discussioni nascono sui contenuti e sulle modalità per soddisfare tale esigenza.

La necessità di un prolungamento dell'obbligo di istruzione non interessa tanto la quota notevole di giovani che già sono inseriti fino al sedicesimo anno di età nella Scuola Secondaria Superiore (per i quali tale riforma si concretiz-

zerebbe solo in un atto formale), quanto quella componente che vive un rapporto problematico ed anche di rifiuto della proposta scolastica. Vi figurano le fasce più deboli di adolescenti e giovani — che si aggirano intorno al 35-40%, comprendendo i dropout della SSS — rispetto alle quali ci si deve porre il problema di non ripresentare loro il moltiplicarsi di delusioni ed insuccessi.

Rileva Alessandro Tesini, Presidente nazionale dell'ENAI: "Il problema del coinvolgimento della grande fascia degli adolescenti oggi esclusa dal modello scolastico (per l'innalzamento dell'obbligo) non si risolve correggendo o integrando il modello, ma affiancando ad esso altri modelli pensati e tarati sulle caratteristiche dei giovani ai quali ci si deve rivolgere. Non più un modello scolastico, nemmeno se corretto, ma formativo, aperto alla cura degli apprendimenti, alla personalizzazione dei percorsi formativi, convinto della unitarietà del sapere ottenuto anche grazie al potenziale culturale del "fare", orientato alla didattica promozionale e ad una organizzazione flessibile, trans-disciplinare e aperta al contesto di riferimento".

Molto opportunamente il disegno di legge n. 1093 presentato il 4 novembre 1994 dal Ministro PI on. Francesco D'Onofrio, di concerto con i Ministri dell'Interno, del bilancio, del tesoro, del lavoro, dell'università e per la funzione pubblica, prevede una pluralità di canali per l'elevazione dell'obbligo di istruzione: cioè, "la frequenza, con esito positivo, dei primi due anni di scuola secondaria superiore"; la possibilità che questi due anni siano assolti "anche nell'ambito dei corsi biennali di formazione professionale regionale conformi alla legge 21 dicembre 1978, n. 845, da realizzare, sulla base di un accordo quadro approvato dalla Conferenza permanente per i rapporti tra lo Stato e le Regioni e le Province autonome di Trento e di Bolzano, presso le strutture di formazione professionale regionale convenzionate con le istituzioni scolastiche del territorio e comunque nel rispetto di standard di qualità formativi definiti dallo Stato"; "nonché, nell'ambito di progetti mirati che individuino percorsi personalizzati, modulari e flessibili, che possono essere fruiti anche da parte di gruppi di studenti".

Tutte le tre ipotesi ministeriali potranno raggiungere gli obiettivi prefissati, solo se sarà assicurata effettivamente la funzione orientativa, anche potenziando i servizi di orientamento, vista non tanto come informazione ma come sostegno alle scelte personali.

La soluzione proposta dal Ministro della PI — che non manca di aspetti problematici, come capita per qualsiasi compromesso — viene contestata, perché provocherebbe un'ulteriore contaminazione scolastica della formazione professionale di base di primo livello, pregiudicandone la specificità.

È un pericolo reale, a cui si potrà avviare solo attraverso una decretazione ministeriale, attenta alla identità della FP e rispettosa delle metodologie formative e didattiche specifiche: condizioni indispensabili, oltre il resto, perché abbia senso tale ipotesi. Una decretazione alla "Mezzapesa" sarebbe deleteria sia al sistema formativo regionale, sia ai giovani stessi, che scegliessero tale alternativa ai percorsi scolastici. Verrebbe meno quell'operare con convinzione e competenza sulle leve dell'approccio induttivo, dell'apprendimento per esperienza e

per scoperta, della "pedagogia del successo", del gioco formativo a rete, dell'alternanza, in definitiva dell'interazione tra "sapere", "saper fare" e "saper essere" specifica della formazione professionale.

Il rispetto agli standard di qualità formativi definiti dallo Stato, esigito dalla proposta di legge, è più che doveroso, non volendosi formare uomini, cittadini e lavoratori di serie B. Più problematico si presenta quanto stabilito dall'art. 2 comma 3 lettera b): "nell'ambito dei corsi rientranti nell'obbligo scolastico, una quota di insegnamenti comuni tendenti a fornire, pur nella diversità del rapporto tra contenuti e obiettivi specifici dei corsi di studio, un livello di formazione generale omogeneo".

Ancora più problematico può essere quell'"apposito certificato" eventualmente "integrato con i risultati dello scrutinio" dell'art. 1, comma 4, se l'accertamento degli apprendimenti avvenisse sui programmi svolti, come succede oggi, e non sugli obiettivi finali conseguiti che riguardano non tanto il patrimonio nozionistico accumulato, quanto la capacità ragionativa, l'interpretazione di fenomeni, il saper fare, il saper essere...

Sulla base dei criteri e degli strumenti di tipo sistemico, ovviamente da definire in chiave progettuale piuttosto che amministrativa e quindi in base degli standard formativi da raggiungere, dei criteri della valutazione sistematica, della certificazione delle unità organizzative, dei progetti, dei docenti e degli apprendimenti, l'Accordo di programma dovrebbe dare espressione ad una autentica pluralità delle opzioni formative sulla base dei crediti formativi e quindi delle formule dei passaggi e dei rientri, cioè di una effettiva mobilità formativa.

Ciononostante, sembra preferibile la soluzione proposta dall'on. Francesco D'Onofrio, piuttosto che una chiusura aprioristica, come vanno facendo alcuni. Alcune sperimentazioni in corso da parte di alcune Regioni ne dicono la praticabilità. L'esperienza darà modo di verificare la validità o meno della soluzione proposta.

Non ci meraviglia la posizione intransigente assunta dalla Confindustria, che, in contraddizione con le Piccole e Medie Imprese, non è mai riuscita a comprendere la funzione della formazione professionale di base di 1° livello. Anche ultimamente la SISM-CISL ribadisce la sua opposizione a tale soluzione, ritenendola un'assunzione fatalistica dell'ecatombe di mortalità scolastica nella fascia di età tra i 14 e 16 anni, e "prefigurando fisiologicamente essa una canalizzazione precoce degli studenti attraverso percorsi che diventerebbero personalizzati, sì, ma al ribasso, consolidando le differenze iniziali".

A parte le contraddizioni in cui il sindacato cade quando ipotizza un percorso specifico per questi casi "attraverso un intreccio tra materie comuni e moduli di FP", non reggono le motivazioni apportate: a 14 anni un adolescente, sostenuto da un'adeguata opera di orientamento, è nelle possibilità di fare delle scelte, purché queste siano reformabili e possa correggerle e integrarle nel corso dell'esperienza stessa: possibilità assicurata dalla proposta di legge ministeriale.

La scelta della formazione professionale a questa età, concorrerebbe a favo-

rire quella sintesi tra aspetti culturali e esperienza di lavoro, che è il segreto di un lavoratore "riuscito". Il pensare, poi, che vengano "consolidate le differenze iniziali" è una valutazione gratuita, che non tiene conto delle numerose esperienze che la contraddicono.

Quello, però, che reca ulteriore sorpresa nella posizione di tale sindacato è il fatto che l'innalzamento dell'obbligo scolastico potrebbe essere assolto solo nelle scuole di Stato, penalizzando le scuole legalmente riconosciute, le scuole libere... In base a quale principio? Le ideologie sono dure a morire.

La posizione degli Enti di FP, anche riguardo a questa proposta per l'innalzamento dell'obbligo di istruzione, nasce da preoccupazioni formative, dal desiderio, cioè, di prestare un servizio formativo personalizzato, che, appunto perché risponde prioritariamente alle esigenze del giovane, può rispondere più adeguatamente anche alle esigenze del mondo del lavoro. Nasce dalla volontà di prevenire il cosiddetto disagio giovanile che sembra concentrarsi intorno ad una realtà — secondo alcuni indicatori tuttora in crescita — di dispersione di risorse-persona, di depotenziamento della qualità del vivere. Nasce dal desiderio di offrire ai giovani, attraverso la Proposta Formativa, un vero e proprio processo di cambiamento della persona nel suo insieme che viene agito facendo leva sull'apprendimento induttivo, sull' "imparare facendo", sulla soluzione dei problemi, sul lavorare insieme, e sulla accoglienza da parte dei formatori.

Va prendendo sempre più piede un'altra ipotesi riguardo all'obbligo formativo, che viene a integrare la proposta legislativa D'Onofrio. Fino ai sedici anni si ipotizza un tempo formativo pieno, secondo percorsi — nella scuola e nella formazione professionale — che, pur mirando a obiettivi sostanzialmente simili, rispondono in modo differenziato alle diverse attitudini e aspirazioni. Dopo i sedici anni, chi completa l'obbligo fino ai 18 anni nella scuola, chi nella formazione professionale a tempo parziale attraverso l'apprendistato o i contratti formazione/lavoro. In questo modo quel 35-40 % dei giovani, che non accettano i percorsi scolastici, potrebbero completare la loro preparazione professionale, alternando l'esperienza sul lavoro con la frequenza obbligatoria a corsi di formazione professionale. Solo dopo i diciotto anni si potrà entrare a tempo pieno nel mondo del lavoro.

Non va dimenticato che vanno moltiplicandosi le sperimentazioni della formazione professionale in interazione con la scuola, sia con gli istituti tecnici che con gli istituti professionali, anche al di là del cosiddetto Progetto '92. Le azioni di collaborazione si sviluppano nella formazione di base, nella formazione post-secondaria e in un arco molto ampio di possibili progetti di integrazione. In un simile contesto la formazione professionale entra di diritto non solo per piantare i paletti che definiscono il proprio territorio o per essere relegata a sede di recupero, ma per aprire invece i confini alla cultura del lavoro, ad articolazioni più ampie, utili certamente per se stesse, e portatrici di nuovi stimoli anche per il sottosistema scolastico.

I limiti finora riscontrati si riferiscono alle modalità con cui talora furono realizzate tali forme di collaborazione. La formazione professionale è stata chia-

mata a collaborare in forma sussidiaria, come prestatrice di operatori, di strutture e di attrezzature; il progetto rimaneva di esclusiva competenza della scuola, tanto al momento di costruirlo che al momento delle verifiche in itinere e della valutazione finale; si suddividevano i compiti: alla scuola veniva assegnata la parte teorica, alla formazione professionale la parte operativa, come una disciplina di livello inferiore.

Sono delle degenerazioni a cui il scuolacentrismo può condurre.

Attraverso un numero consistente di esperienze si sta profilando, pure, l'istituzione di un settore di formazione professionale superiore non universitaria per la preparazione di tecnici di livello medio-alto. Sarebbe una fascia strutturata di istruzione-formazione superiore, a carattere non accademico, di durata mediamente biennale, caratterizzato da piani di studio a forte intreccio teorico-pratico, con frequenza obbligatoria, rivolta in particolare a diplomati della Scuola Secondaria Superiore, normalmente proveniente da indirizzi di tipo tecnico-professionale. La specificità di tale livello starebbe nel suo carattere di percorso finalizzato all'operatività, all'applicazione delle conoscenze, al collegamento stretto con il mondo del lavoro. Esso si differenzerebbe dal parallelo settore universitario — le cosiddette "lauree brevi" — sia per quanto riguarda la tipologia delle figure professionali, le modalità del piano formativo, i requisiti d'ingresso e la certificazione d'uscita, sia per quanto concerne il modello organizzativo e didattico. Esso sarebbe maggiormente orientato alla pratica professionale e sarebbe maggiormente collegato con le realtà locali. Si differenzerebbe, pure, dai corsi di formazione professionale post-secondaria per un più rilevante spessore culturale e metodologico, per un più ampio riferimento al livello nazionale e per una maggiore durata, ponendosi come un grado ad esso successivo.

Un altro vastissimo campo si sta aprendo alle sperimentazioni del sistema formativo regionale, quello della formazione continua "come elemento strategico e specifico delle politiche di valorizzazione delle risorse umane sia per le aziende, sia per il sistema socio-economico complessivo, in modo che la formazione professionale sia intesa come uno strumento fondamentale per una politica attiva del lavoro, capace di influire in qualche modo sulla stessa domanda di lavoro, favorendone lo sviluppo e la conveniente distribuzione sul territorio" (dalle "Linee politiche della CONFAP" 1991). La formazione diventa sempre più un tempo "ricorrente" dei processi lavorativi, dell'incessante trasformazione e innovazione del mercato del lavoro.

Una mentalità progettuale

Uno dei segreti della vitalità del sistema formativo regionale sta nella libertà progettuale di cui godono i CFP per leggere i fabbisogni formativi del territorio e per rispondervi adeguatamente, in collaborazione con gli altri sistemi. È vero che essa ha dato origine ad una proliferazione di esperienze, molto diverse tra loro, talora innovative solo di facciata, con il pericolo di frammentare il siste-

ma stesso. Sta di fatto che esse, nonostante gli aspetti problematici, hanno reso possibile l'inserimento dinamico di migliaia di giovani, maggiormente preparati professionalmente, nel mondo del lavoro. Sarebbe ora necessario che le istituzioni competenti aprissero delle tavole di concertazione con le Parti Sociali e con gli Enti di FP per sistematizzare tali esperienze, non per rallentarne il dinamismo e tanto meno per imporvi la cappa della burocratizzazione. Non sembra rispondere a tali esigenze il ricorrere a forme specifiche di altri sistemi, quali ad esempio le gare di appalto. Nè sembra opportuno imporre norme uguali alle diverse iniziative formative: altre sono le esigenze della formazione di base di 1° e 2° livello; altre quelle dei Corsi di formazione professionale superiore applicata; altre quelle di formazione continua... tutte devono avere il carattere della progettualità, della flessibilità... ma in modo corrispondente alla specificità dell'intervento formativo. Si finirebbe col cadere nuovamente nel pericolo della rigidità del sistema. Essendo il sistema formativo un sistema aperto suppone una pluralità di modelli formativi, ognuno dei quali esige una diversificazione di approccio culturale, di modello organizzativo e operativo, assumendo come elemento coordinatore la centralità della domanda formativa, piuttosto che la coerenza con la norma. Così gli attuali controlli amministrativi non sono i più adatti per un'innovazione del sistema formativo regionale.

È una mediazione difficile quella che si impone attualmente tra esigenze del sistema e libertà progettuale. Certamente essa non può essere affidata solo a funzionari, ad esperti e a politici; deve essere ricercata insieme con i responsabili della formazione professionale a tutti i livelli.

Una certa regolarizzazione potrà nascere da un sistema unitario di valutazione, purché non si limiti solo ad alcuni aspetti del fatto formativo.

Nello stesso tempo è necessario soprattutto che gli Operatori di FP assumano una mentalità progettuale.

Chi vive a contatto dell'evoluzione del mondo del lavoro sul piano dei processi lavorativi e sul piano organizzativo non può non essere profondamente persuaso di tale necessità.

Se si vuol prestare un servizio formativo conforme ai tempi, bisogna innovare radicalmente il sistema formativo e conseguentemente la mentalità. Invecchiano rapidamente le esperienze, se non vengono continuamente aggiornate. Chi ha vissuto con la consapevolezza di modellare la formazione professionale come progetto formativo, come progetto di crescita umana, sociale e professionale, oggi non può e non deve sorprendersi se la traiettoria delle esperienze tende ad una articolazione più avanzata dei contenuti, dei ruoli, dei modelli formativi e della stessa popolazione di riferimento. È proprio della vitalità di un Ente di FP l'attitudine ed evolversi e ad elaborare nuove frontiere formative in risposta ad un cambiamento che è processo e prodotto combinato di potere economico, di logica di mercato e di organizzazione del lavoro. Evolversi per dare ancora il meglio di una proposta ed offerta formativa che risponda alla richiesta profonda, anche se talvolta inespressa, di dignità e di maturazione umana e cristiana.

Questo cambio di mentalità non avviene tanto attraverso l'acquisto di nuove attrezzature — anche se questo è necessario. Si possono avere attrezza-

ture all'avanguardia, ma usarne con una mentalità rigida e vecchia. Si possono proporre anche nuove qualifiche, ma, se non si cambia mentalità, anche questo non giova gran che.

Il cambio che si propone non può essere nominale, quasi a rivestire di parole nuove le cose che si fanno già, come sta talora capitando per gli aspetti didattici. (Si parla di area culturale, di area matematico-scientifico e di area tecnologico-operativa e poi concretamente si procede per discipline, in cui l'insegnante va avanti in modo individualistico. Si parla di modularità e poi si adottano metodi e processi scolastici e così via...)

L'aspetto più difficile di tale cambio, però, sta nell'assumere gli aspetti progettuali innovativi, senza accettarne la "filosofia" che li ispira, filosofia pragmatica, economicistica ed elitaria.

La Federazione CNOS/FAP persegue l'efficienza e l'efficacia e sceglie la managerialità e la progettualità per assicurare un servizio formativo congruo alle esigenze dei giovani, a quelle di tutti i giovani, soprattutto di quelli che soffrono di qualche disagio. Essa trova nel sistema educativo di Don Bosco modalità consono a tali cambi, molto più che non nel cosiddetto sistema di qualità, trasferito dalle aziende. Così nella Comunità Formativa trova una condivisione più profonda e nel carisma donboschiano una comune ispirazione tra salesiani, collaboratori laici, allievi e genitori più che in altre tecniche. La struttura associativa caratteristica degli Enti di FP, se non si riduce ad un mero contenitore a carattere legale, favorisce fortemente questa circolazione di valori che hanno la loro espressione nella Proposta Formativa. Essa fa riferimento ad una antropologia (=visione della persona e delle relazioni che si instaurano tra attori del fatto educativo-formativo), ad una pedagogia (=visione del cambiamento della persona posta nel contesto formativo), ad una metodologia (=insieme delle soluzioni indicate per raggiungere in forma peculiare gli obiettivi della formazione) ed infine ad una tecnologia (=disponibilità di mezzi e di strumenti che vengono posti in atto nella azione formativa).

La articolazione regionale, come fa notare Alessandro Tesini, si prospetta come quella privilegiata per la progettualità indirizzata allo sviluppo dei bacini territoriali, per assecondare la loro inclinazione alla crescita sociale ed economica, trovando in tale ambito il migliore equilibrio tra opportunità e compatibilità.

La struttura associativa è molto consona alla tradizione salesiana, i cui tesori, però, vanno vissuti e rivisitati in modo innovativo, come i tempi esigono. Non si tratta di fare qualche aggiustamento marginale, ma di riesprimere lo spirito salesiano in forme nuove.

La storia salesiana aiuta a ricordare alcune di queste svolte della formazione professionale. Al tempo di Don Michele Rua, 1° successore di Don Bosco, si trattò di fare degli istituti d'arte e mestieri delle autentiche scuole professionali; al tempo di Don Pietro Ricaldone, 4° successore di Don Bosco, fu necessaria una revisione generale dei programmi per ottenere il riconoscimento legale delle scuole di avviamento al lavoro e tecniche; al tempo di Don Ernesto Giovannini, ultimo Consigliere Professionale Generale, con la nascita della Scuola Media,

numerosi istituti si sono trasformati in Centri di Addestramento Professionale, diventati poi Centri di Formazione Professionale. Ognuna di queste trasformazioni fu accompagnata da polemiche e da resistenze; ma la più parte delle istituzioni salesiane ha retto bene e ha continuato a godere di prestigio anche presso coloro che non sono teneri verso le iniziative dei cattolici.

Si deve entrare nel vivo delle motivazioni, che devono sostenere la necessità di un cambio radicale del modo di condurre la formazione professionale e di assumere una mentalità progettuale.

Il pericolo dello scolasticismo non sta solo nel voler applicare alla FP ordinamenti contenuti e metodi propri della scuola, quanto nel trasferire alla FP i limiti del sistema scolastico stesso, quali la rigidità dei programmi, l'interpretazione restrittiva della normativa, far delle circolari un assoluto... Di fronte alle Regioni e alle Province prevale troppe volte un atteggiamento, che si potrebbe definire "assistenziale", non promozionale e creativo.

La caratteristica fondamentale della FP è, al contrario, la libertà; non solo riguardo agli Enti di FP che possono fare le convenzioni con le Regioni, purché rispondano a certi parametri, ma nella possibilità di proporre progetti, liberamente costruiti, che vengono approvati, purché rispondano ad una normativa, molto larga per gli aspetti metodologico-didattici, più rigida riguardo agli aspetti amministrativi e molto rispettosa per quanto si riferisce alla Proposta Formativa e alla molteplicità degli indirizzi educativi. Nella FP non esistono programmi, ma ci si deve rapportare a profili professionali, seguire delle guide curricolari e delle indicazioni dei piani annuali e triennali.

La progettualità viene ad esprimere la libertà che caratterizza il sistema formativo. Essa favorisce la flessibilità del sistema per andare incontro alle mutazioni del mercato del lavoro, la autonomia, la responsabilità e la creatività dei Formatori nella programmazione e progettazione, un andamento dinamico della struttura formativa nella sua globalità. Si è estremamente distanti dalla impostazione della scuola, anche di quella legalmente riconosciuta, che deve fare i conti con una infinità di disposizioni e deve assimilarsi alla scuola gestita dallo Stato, per assicurare il riconoscimento legale ai titoli di studio.

Che cosa vuol dire in concreto avere una mentalità progettuale nel sistema formativo regionale? Così G. Malizia: "Attraverso questa strategia, la Comunità formativa, dopo aver identificato e analizzato la domanda dei giovani, definisce nell'ambito delle indicazioni regionali e di una base condivisa di mete ideali e pratiche un quadro di obiettivi, contenuti e itinerari formativi capace di soddisfare i bisogni degli allievi, un quadro che poi essa realizza, con le necessarie correzioni in itinere, in relazione al "feedback" continuo di una verifica sistematica".

In particolare:

- vuol dire chiedersi quali sono effettivamente i bisogni formativi del territorio in cui è collocato il CFP, per fare delle offerte formative adeguate;
- vuol dire mantenersi in rapporto con le aziende, specie Piccole e Medie, per conoscerne le esigenze e per averne la collaborazione, soprattutto per gli stage degli allievi;

- vuol dire prendere atto della situazione di partenza dei giovani e ricuperarli al cammino comune;
- vuol dire costruire i progetti formativi, tenendo presenti le possibilità dei giovani, così come sono, studiare i processi formativi, gli obiettivi e le metodologie più adatte per raggiungerne la qualificazione;
- vuol dire individuare dei percorsi formativi personalizzati, modulari, verificandone i risultati alla fine di ogni modulo e recuperando le eventuali carenze;
- vuol dire procedere per cose essenziali, non tanto preoccupati della visione sistematica della disciplina, quanto del profilo professionale, che si vuol costruire;
- vuol dire rendere persuasi della bontà del cammino formativo, che si intende fare i giovani, i colleghi e i Genitori, ricercandone il consenso e la condivisione;
- vuol dire non limitarsi alla esecuzione più o meno perfetta di una cosa, ma rendere il giovane consapevole delle diverse fasi del processo relativo;
- vuol dire non limitarsi a richiedere la ripetizione di lezioni, ma aiutare il giovane a farsi un metodo di studio e di lavoro, realizzato personalmente o in gruppo;
- vuol dire il coraggio di una valutazione sincera alla fine di un progetto e di rimettersi in gioco per un nuovo progetto.

Ecco alcuni atteggiamenti, in cui si traduce la mentalità progettuale.

Tale mentalità progettuale non si improvvisa.

Nei CFP della Federazione CNOS/FAP si hanno già numerose sperimentazioni al riguardo, quali la introduzione dell'informatica, l'individuazione di nuove qualifiche, l'elaborazione di progetti sul FSE ecc.

Anche nella cosiddetta FP "consolidata" non mancano gli aspetti innovativi progettuali.

Si tratta, ora, di rendere la progettualità una caratteristica di tutti gli interventi formativi e della vita del CFP.

A questo fine la Federazione:

a) ha avviato la sperimentazione di un gruppo di Coordinatori delle attività di progettazione formativa, dopo averli preparati con un corso biennale;

b) ha promosso specifici Corsi interregionali di progettazione formativa e ha curato che questa dimensione trasversale fosse curata anche negli altri Corsi interregionali;

c) ha favorito la ricaduta dei contenuti di tali Corsi a livello regionale e locale. Forse è questa la strada da percorrere, perché tutti gli Operatori acquistino una mentalità pro gettuale.

In questo numero

Si sta assistendo ad un certo scardinamento del sistema formativo regionale sotto vari pretesti. Chi mette in dubbio la validità della formazione profes-

sionale di base di primo livello, post-obbligo, dichiarandola inadeguata ad affrontare le trasformazioni in corso, senza rendersi conto dei profondi cambiamenti da essa operati come contenuti, come strutture e come attrezzature. Chi vuole attribuire solo alla scuola la formazione professionale di secondo livello, post-diploma, Chi dichiara come vera ed esclusiva patria della FP quella continua con le varie iniziative che vi si riferiscono, e in concreto ne riduce le basi, sulle quali essa è fondata. Chi mette in gioco l'identità del sistema formativo, volendo applicare ad esso la filosofia del mondo produttivo, come precedentemente l'aveva pregiudicato, imponendo ad esso la logica scolastica. Altri, nonostante le esperienze negative, che sono sotto gli occhi di tutti, continua a proporre come rimedio alle deficienze del sistema formativo la regionalizzazione del personale, con qualche correttivo formale.

Gli Enti di FP, che, per la loro stessa natura di soggetti caratterizzati da una certa stabilità di personale e di strutture, sono stati attori dello sviluppo del sistema formativo regionale, ne difendono l'originalità e vedono come soluzione ai problemi che lo travagliano la sua ricomposizione come sistema, attraverso la valorizzazione delle diverse fasi e delle diverse tipologie formative, facendo tesoro delle esperienze accumulate in tutti questi anni.

In questa prospettiva va letto anche il presente numero della rivista.

Il Prof. Guglielmo Malizia, direttore dell'Istituto di Sociologia della Facoltà di Scienze dell'Educazione dell'Università Salesiana di Roma, con il suo studio: "Il sistema formativo italiano ad una svolta. Le sfide per la Scuola e la Formazione Professionale", mettendosi in un'ottica socio-politica, delinea in una prima parte le caratteristiche della domanda sociale rispetto alla formazione, a partire dall'analisi della società e del malessere giovanile; in una seconda parte propone alcune strategie di risposta: l'attuazione del sistema formativo integrato, basato sull'autonomia e sulla parità; la realizzazione di un vero sistema di formazione permanente a partire dall'obbligo; la assunzione della pedagogia del successo; fare della famiglia uno dei pilastri delle politiche formative.

Ad una crescita della frammentazione sociale ed alla esplosione della soggettività sociale sembra corrispondere una riduzione dei sistemi decisionali e di potere nell'ambito dei due poli di Stato e di mercato, economia pubblica ed economia di mercato, decurtando sempre di più gli spazi dell'"economia sociale". In questa prospettiva il Prof. Everardo Minardi dell'Università di Bologna legge anche la situazione degli Enti di FP, espressioni di terzo settore, in rapporto alle ipotesi di riforma del sistema formativo regionale.

A partire dalla crisi occupazionale, il Prof. Sabino Frigato della Università Salesiana di Torino, si chiede quale nuovo significato possa assumere il lavoro, confrontandosi con alcuni recenti e autorevoli interventi ecclesiali.

Attraverso alcune metafore (quella del viandante, quella del sistema cerebrale e quella del setting) Leonardo Verdi-Vighetti della Sede nazionale dell'ENAIIP affronta l'innovazione e la problematicità della Proposta Formativa degli Enti di FP.

Piero Carducci della Scuola Superiore G.Reiss Romoli ci presenta l'analisi strutturale dell'offerta "a catalogo" di formazione post-laurea.

Lo psicologo Mario Viglietti, direttore del COSPES di Torino-Rebaudengo, si pone il problema della capacità di apprendere da sviluppare nel giovane che sceglie il CFP e trova nella teoria triarchica dell'intelligenza del Prof. Robert J. Sternberg alcuni elementi utili al riguardo.

Come documento, viene pubblicata la "Carta di rivendicazione sulla formazione professionale", realizzata dalla JOC Europeenne, utilizzando le esperienze di migliaia di giovani europei e indirizzata a tutte le istituzioni ed organizzazioni coinvolte nella formazione professionale. È la voce dei giovani che esprimono il loro parere riguardo all'orientamento professionale, riguardo al diritto formativo di tutti, anche per gli esclusi dal mercato del lavoro, riguardo al collegamento con il mondo del lavoro, riguardo allo sviluppo delle capacità umane e al diritto di partecipazione, riguardo alle responsabilità dello stato.

In VITA CONFAP Luigi Coffele della Sede nazionale CNOS/FAP presenta una sintesi del lavoro innovativo svolto dai Settori Professionali e dalle Commissioni intersettoriali nella Federazione nazionale CNOS/FAP.

Giovanni B. Crispolti del CNEL chiede se il CNOS/FAP può pensare anche alla formazione agricola.

Chiudono il numero le SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE a cura del Prof. Guglielmo Malizia dell'UPS.

